

Segue dalla prima

Come ha spiegato Enrico Letta su queste colonne, la legge finanziaria mette più tasse di quanto ne riduca. Toglie 6,5 miliardi di pressione fiscale e contemporaneamente dà 7,8 miliardi di tasse in più per tutti i lavoratori autonomi italiani, riducendo i fondi locali e spostando sui cittadini il taglio dei servizi e l'aumento della pressione fiscale locale. Purtroppo, però, si tratta di un raggio ben congegnato, perché del tutto psicologico. Produce, infatti, attese positive destinate a durare nel tempo prima che risulti evidente che la riforma «comportando riduzioni di imposte irrisorie» (Francesco Giavazzi, «Corriere della sera»). E quando gli italiani comprenderanno che la svolta epocale ha loro regalato soltanto

qualche spicciolo, non è detto che le reazioni saranno soltanto di risentimento nei confronti del premier inattendibile. Ci sarà sicuramente chi dirà: Berlusconi è quello che è ma in fondo è l'unico che ha provato a farci pagare meno tasse. Terzo. Non è vero che la cosiddetta riforma fiscale viene finanziata esclusivamente con tagli agli spre-

chi e alle spese inutili. A parte i 75 mila statali in meno, che significa meno personale della scuola e meno addetti alla pubblica sicurezza, esiste il fondato timore che il modesto obolo berlusconiano andrà a gravare sul già gigantesco debito pubblico e che a pagare l'azzardo saranno dunque le prossime generazioni. Però, a votare l'anno prossimo e

ANTONIO PADELLARO

alle politiche del 2006 ci andranno queste generazioni e quei ceti che il governo più lassista che si ricordi ha provveduto a liberare dall'illegalità. Moltitudini di contribuenti infedeli, di imprenditori in nero, di proprietari dediti all'abuso edilizio premeditato e continuato chi dovranno ringraziare, al momento opportuno, se non l'unico premier della storia capace di inco-

Pericoloso adagiarsi sui sondaggi Prodi e i leader dei partiti devono dire molto di più al Paese

raggiare l'evasione fiscale davanti al comando generale della guardia di Finanza? E questi sono voti, e tanti. Quarto. È vero che «la diatriba sul fisco è stata solo l'acme incandescente di uno scontro fra alleati che forse non trovano più ragioni per amarsi» («La Stampa»). Ma questo non significa che Berlusconi è diventato più debole. Se an-

mento costruito sull'adorazione del capo). Dunque, ce ne sarebbe abbastanza per dare l'allarme al centrosinistra, che farebbe malissimo ad adagiarsi sui sondaggi favorevoli. Questa settimana si è consumata nella disputa sul nome della coalizione che forse, chissà, si chiamerà Alleanza. Ma già da lunedì Prodi e i leader dei partiti dovranno dire molto di più al paese. Sempre che il paese possa ascoltarli sigillato com'è dentro l'informazione unica. Sarà dura far conoscere ai cittadini la verità sul fisco e sul declino economico della nazione. Perforare la barriera di un sistema radiotelevisivo dove non è più possibile il libero confronto democratico, figuriamoci la par condicio. Ma che, a sinistra, qualcuno si ostina ancora a non chiamare regime.

apadellaro@unita.it

Adesso parli l'opposizione

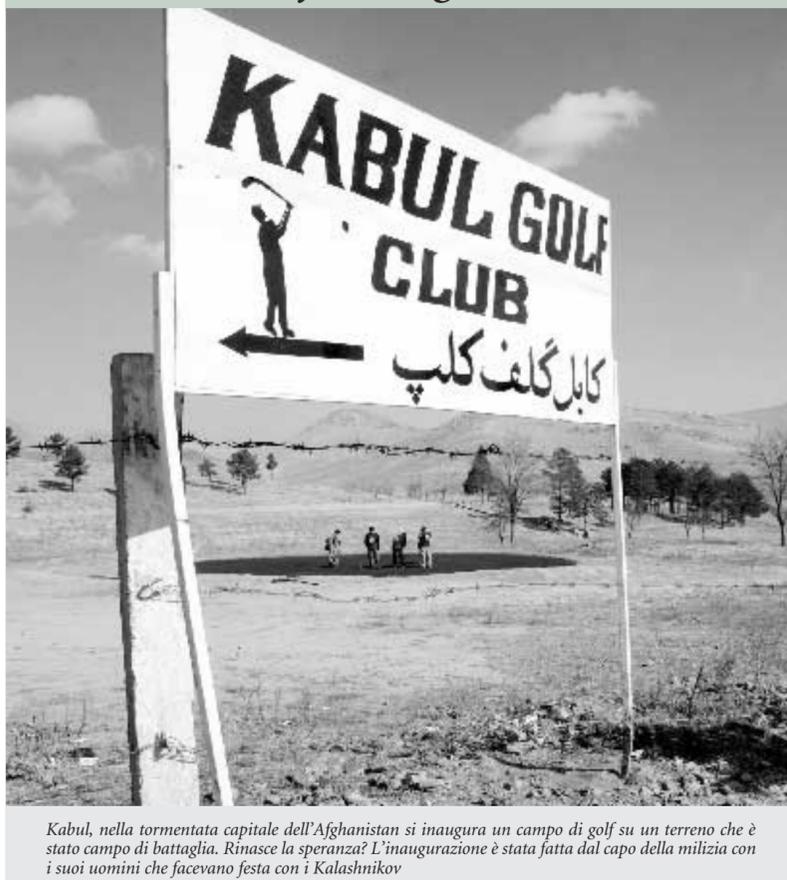
Segue dalla prima

La consapevolezza della portata dei problemi deve accompagnarsi ad un sforzo teso ad individuare politiche in grado di affrontarli. La sinistra napoletana deve spingere in questa direzione. Nel corso di venti anni, negli ultimi trenta, la sinistra ha avuto responsabilità di primo piano nel governo di Napoli. Di fronte ai problemi in cui si dibatte la città, le forze progressiste devono mostrare, insieme ad una rinnovata capacità di proposta, una disposizione a riflettere criticamente sul proprio lavoro e sulle scelte compiute. La questione di fondo da cui partire riguarda i caratteri produttivi. Napoli è stata, a suo modo, una città industriale fino a poco più di dieci anni fa. Lo sviluppo dell'industria ha caratterizzato per quasi un secolo la sua storia economica e sociale. Poi, ad una velocità impressionante, la deindustrializzazione ha coinvolto l'organismo produttivo della città e l'industria ha cessato di essere la spina dorsale del sistema economico locale. Si è trattato, in larga parte, di un processo inevitabile: tutte le grandi realtà industriali dell'occidente hanno conosciuto la trasformazione della loro tradizionale identità produttiva indotta dai fenomeni dirompenti della rivoluzione informatica e della mondializzazione dell'economia. La differenza sta nel fatto che a Napoli, al carattere industriale entrato irrimediabilmente in crisi, ha stentato a sostituirsi un nuovo profilo produttivo fondato su una industria ad alta tecnologia, la crescita di servizi innovativi, il collegamento tra imprese, servizi, ricerca. Di qui il rischio della decadenza di Napoli come città che produce. È difficile immaginare che una grande città di un milione di abitanti e con un retroterra con più di due milioni di residenti possa sopravvivere senza una adeguata nuova base produttiva. Questo è il nodo irrisolto. Certo un rilancio del carattere produttivo di Napoli e del mezzogiorno dipende, almeno in parte, dagli orientamenti di politica economica dei governi nazionali. Vede bene Michele Salvati quando scrive che non c'è via d'uscita dal ristagno e dal pessimismo nazionale se un'area grande come il sud presenta livelli di occupazione e prodotto pro capite così bassi rispetto al resto del paese. E tuttavia, considerato che «il mezzogiorno non è uno di quei problemi che si risolvono buttandogli soldi addosso» quale è la strada per avviare una fase di crescita economica e civile del sud? Occorrono, come scrivono studiosi della moderna realtà meridionale, politiche di sviluppo territoriale che siano adatte alle diversità di cui si compone il sud, capaci di far crescere la produttività e la competitività lavorando su contesti locali e capovolgendo la logica di un tempo quando l'unico problema era intercettare le risorse finanziarie nazionali. Questa è la via perché nascano nuove imprese, siano attratti risorse e investimenti anche dall'estero offrendo loro un ambiente di qualità elevato dal punto di vista del capitale umano, dell'infrastruttura, della sicurezza. E su questo terreno che occorre fare di più da parte dei governi locali di centro sinistra. La scelta strategica delle amministrazioni comunali in questi anni è stata quella di puntare a nuove localizzazioni produttive nelle antiche aree industriali della città. Il recupero dell'area dell'ex Italsider di Bagnoli è assurdo a simbolo di questa politica. Lo sforzo progettuale maggiore è stato quello di aggiornare un modello originario di sviluppo: l'idea che il motore della trasformazione di Napoli potesse essere, come fu con Nitti

Napoli, la sinistra, un nuovo coraggio

UMBERTO RANIERI

la foto del giorno



Kabul, nella tormentata capitale dell'Afghanistan si inaugura un campo di golf su un terreno che è stato campo di battaglia. Rinascere la speranza? L'inaugurazione è stata fatta dal capo della milizia con i suoi uomini che facevano festa con i Kalashnikov

agli inizi del Novecento, il ridisegno produttivo delle due aree industriali. La grande idea di Nitti, insieme alla scelta di localizzare nell'area occidentale un'industria a quell'epoca decisiva per il paese, fu di far sorgere tra il porto e lo sterminato hinterland un quartiere industriale per dotare Napoli della leva necessaria a trasformare la città da luogo di consumo in centro di produzione. Per quasi un secolo la visione di Nitti ha retto. Poi le cose sono repentinamente mutate. E noi siamo rimasti prigionieri dell'idea che fosse possibile una ricollocazione industriale nelle aree ad oriente e ad occidente della città. La verità è che nella conurbazione intasata che è la Napoli contemporanea la localizzazione produttiva segue e non precede la bonifica abitativa. Ed è su questo terreno che si sono accumulati ritardi. I programmi di riequilibrio tra presenza umana e servizi, di crescita della dotazione di infrastrutture moderne, di qualificazione del capitale umano, essenziali per determinare una capacità di attrazione di imprese e nuove attività produttive, non si sono realizzati con la speditezza e l'ampiezza necessarie. Nella stessa area a nord della città, nei quartieri di Secondigliano e Scampia ridotti per l'addensarsi caotico di edilizia abitativa ad una sorta di tritume urbano, sono andati annunciati da anni. Nè si tratta di riproporre progetti palinogenetici. A Napoli c'è bisogno di un lavoro su parti di città che mobiliti risorse non solo pubbliche; di specifiche

riforme concrete nel funzionamento dei servizi fondamentali; di una rigorosa e severa riorganizzazione della pubblica amministrazione. Da questo punto di vista va assunto il quadro di riferimento fornito dal nuovo Piano Regolatore e si impone una effettiva convergenza tra Regione, Provincia e Comune nel definire piani esecutivi di attuazione cominciando dalle aree degradate del centro urbano dove si dovrebbe procedere analogamente a quanto fatto a Barcellona e a Lisbona. Forse la vera urgenza di Napoli è liberarsi, definitivamente, da ogni declinazione messianica e prometeica dei suoi problemi e della loro soluzione. Soprattutto perché ad essa corrisponde quasi sempre un sostanziale immobilismo. Infine una questione che a me pare decisiva. Giustino Fortunato, più di un secolo fa scriveva in una corrispondenza napoletana: «la camorra, meno audace ma forse più intima e più connaturale della mafia, tende, di giorno in giorno ad assumere forme legali e a penetrare nei più gelosi rapporti della vita». Fortunato offre una chiave ancora attuale per intendere la pervasività della criminalità napoletana. Le sue parole costituiscono un ammonimento. È necessario contrastare quel clima di generale tolleranza per l'illecito che sembra non essere mai venuto meno a Napoli nel corso del tempo. Sono del tutto invisibili le richieste di una maggiore efficacia della azione di intelligence e di repressione da parte delle forze dell'ordine. È sacrosanta l'esigenza di pene certe, che vuol dire condannare i criminali e rendere giustizia ai cittadini. Ma quello che appare decisivo è il potenziamento del sistema educativo napoletano. Concentrare risorse, mezzi, personale per fare della scuola pubblica a Napoli l'argine a quella sorta di tolleranza al male che rischia di diffondersi nella città e che può condurla alla rovina. Questa è la vera scelta da compiere. E prima che sia troppo tardi.

Piemonte: seguiamo la logica politica, non i sondaggi

PIETRO MARCENARO

Sono molto preoccupato per lo stallo che si è determinato in Piemonte. Bisogna decidere rapidamente sulla candidatura come sulla lista unitaria, che continuo a considerare una scelta che può rendere il centro sinistra piemontese più forte e competitivo. Il protrarsi di questa situazione può indebolire la possibilità di battere la destra alle prossime elezioni regionali. Questa possibilità è concreta come dimostrano la vicenda politica del Piemonte degli ultimi anni e la crisi profonda che, nonostante il fantasmagorico investimento in immagine, scuote la giunta e la presidenza Ghigo. Ciascuno deve prendersi le proprie responsabilità e fare con chiarezza e onestà la propria parte. Il centro sinistra piemontese ha fino a un certo punto lavorato bene. Si è costruita una coalizione ampia e potenzialmente solida, i tre candidati hanno lavorato in un clima di solidarietà e di collaborazione, si è avviato un primo confronto programmatico nei tanti territori del Piemonte. Abbiamo verificato in tutte le città partecipazione e condivisione per un'esperienza nella quale, una volta tanto, pluralismo non significava litigiosità. Queste sono le basi sulle quali il successo elettorale diventa credibile. Poi questo processo si è fermato. Si sono invocati gli equilibri generali, si è chiesto ai partiti nazionali di contribuire, nell'ambito di quella impostazione e di quelle proposte, alla decisione. Ora il quadro sembra ancora cambiare e la prima decisione da prendere diventa se salvaguardare, portandola a una conclusione, quella impostazione politica o azzerare tutto e scegliere una strada diversa. Con la conseguenza evidente che il cambio dello spartito - almeno per quanto mi riguarda - comporta un cambio di suonatori. È del tutto evidente che bisogna scegliere i candidati che hanno maggiore possibilità di successo. E invece del tutto opinabile, sulla base dell'esperienza più o meno recente, che siano i sondaggi il metodo più adatto per individuarli. Nel Lazio si è scelto un uomo di televisione come Marrazzo. Qui abbiamo scelto un'altra strada, in continuità con quella

politica che ha cambiato in questi anni la geografia elettorale e amministrativa del Piemonte, contro molte previsioni e aspettative. È una strada molto diversa da quel nuovo centralismo democratico dei sondaggi oggi così in voga ma che per ora si è dimostrato assai poco efficace quando non del tutto ingannevole. Chi ha poca memoria può chiedere una testimonianza a Livia Turco. O chiedi al contrario da quali sondaggi è partito Filippo Penati

poi vincitore a Milano. Per sapere, ad esempio, che Mercedes Bresso, dopo nove anni di presidenza della Provincia di Torino e all'indomani della campagna elettorale per le europee, sarebbe stata più conosciuta e più scelta di Marcellino, Morgando e Valpreda bastava chiedere a un passante e risparmiarsi i soldi dei sondaggi. Perché allora, di comune accordo con lei, non abbiamo proposto la candidatura di Mercedes Bresso?

Intanto perché non ci siamo arresi alla "irrelevanza del linguaggio" e continuiamo a dare un certo valore agli impegni presi e alla parola data e pensiamo che lo stesso facciano i cittadini e gli elettori. Non è stata una decisione facile quella di non ricandidare una personalità come Gianni Vattimo e di eleggere invece un parlamentare in grado di rappresentare meglio il Piemonte in Europa. E già quando abbiamo preso questa decisione, abbiamo esaminato insieme le diverse possibilità e Mercedes Bresso ha scelto l'Europa e non la regione, sapendo che esiste tra l'una e l'altra incompatibilità formale e sostanziale. La stessa linea è stata riconfermata insieme a Bresso a luglio, quando i ds hanno deciso di proporre alla coalizione la mia candidatura. Dovevamo forse dopo poche settimane contraddire quell'impegno e rimettere in discussione quella decisione? Io credo di no. Credo che l'impostazione politica e le proposte che abbiamo costruito con la coalizione e che, per quanto riguarda il nostro partito, abbiamo verificato passo passo con i gruppi dirigenti piemontesi e con la segreteria nazionale, vadano confermate. Non mi pare che le ragioni di quelle scelte siano cambiate. Se però qualcuno ha cambiato idea nella coalizione e anche nel nostro partito, qui o a Roma, è bene che lo dica con chiarezza e che spieghi e discuta pubblicamente le motivazioni politiche alla base di questo mutato orientamento, senza alimentare in modo confuso un clima di incertezza che produce solo sfiducia. È ovvio che se le decisioni che alla fine si prenderanno smentiranno l'impostazione e le scelte nostre, valuteremo la situazione e ne trarremo le conseguenze. Ma questo è normale - e oserei dire giusto - in una politica nella quale la parola responsabilità non sia solo un suono vuoto e inerte. Se qualcuno pensa che Pietro Marcellino anteponga se stesso al Piemonte, al centro sinistra e al suo partito è completamente fuori strada. Noi pensiamo, lo ripeto, che quella impostazione e quelle scelte vadano sostanzialmente riconfermate. In ogni caso facciamo in modo, a Torino e a Roma, di arrivare subito a una decisione.

<h2>l'Unità</h2> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 26 novembre è stata di 137.302 copie</p>	